

**VENTENNALE DEL CORSO DI LAUREA IN
SCIENZE E TECNOLOGIE ALIMENTARI
Catania, 22 Ottobre 2010**

Dario Casati

L'agroalimentare italiano nel contesto europeo, tra crisi economica e prospettive di crescita

Sintesi dell'intervento

Desidero esprimere, innanzitutto, le più sincere felicitazioni alla Facoltà e, nello stesso tempo, ringraziarla per l'onore che mi viene fatto e per avermi fornito una preziosa occasione per affrontare, a distanza di tempo, questo tema nella stessa prestigiosa sede, sollecitandomi ad avviare una riflessione ed una rilettura sulla base di un inevitabile confronto.

Per non sottrarmi ad esso, desidero subito anticipare due aspetti. Da un lato, che gli elementi di fondo, i caratteri permanenti della tematica individuati e sintetizzati allora, sembrano essere sostanzialmente gli stessi oggi, pur a distanza di un ventennio caratterizzato da un succedersi vorticoso di eventi in campo economico e sociale. Dall'altro, che intendo riaffrontare il tema in modo diverso, inserendolo a pieno titolo nelle problematiche aperte dalla crisi economica. Proprio questo appare oggi l'elemento chiave in grado di influire sul presente del comparto e di condizionarne ogni prospettiva futura.

Gli impatti della crisi, le crescenti interazioni fra settori e paesi innescate dal processo di globalizzazione dell'economia che riteniamo irreversibile, l'attenzione quasi spasmodica ad ogni segnale di ripresa alla ricerca della svolta sono gli elementi di fondo di uno scenario che attualmente si può solo tentare di delineare in chiave globale. Infatti, se un elemento di contesto sembra aver acquisito un peso superiore a quello del passato, ci sembra di poter dire, quasi anticipando una conclusione, che si tratti proprio del crescente ruolo dell'integrazione mondiale delle economie e come fattore determinante degli sviluppi del nostro sistema agroalimentare.

L'agroalimentare nel sistema economico

Secondo i dati disponibili il valore aggiunto dell'aggregato costituito dall'agricoltura e dall'industria alimentare nel 2009 è stato pari a circa 50.000 milioni di euro, mentre nell'anno precedente era stato di circa 53.000, e cioè il 12,4% di quello corrispondente dell'Ue e il 4% del Pil italiano. A questo risultato si perviene sommando il valore aggiunto dell'agricoltura, delle foreste e della pesca per un importo di 25.083 milioni (28.331 nel 2008) a quello dell'industria alimentare di 24.800 milioni (24.150 nel 2008) permettendo di individuare un calo consistente da un anno all'altro dell'agricoltura e un incremento, sia pure modesto, dell'industria alimentare.

Un altro indicatore dell'importanza dell'aggregato fra agricoltura e industria alimentare è costituito dall'occupazione. Nel 2009 in agricoltura essa è stata pari a 874.000 unità, con un calo del 2,3% rispetto al 2008, mentre nell'industria alimentare è di 484.000 unità, anch'esse in contrazione di circa 9.000 unità (-1,8%) nei confronti del 2008. Da notare che lo scorso anno l'occupazione in tutta

l'economia italiana si è ridotta del 3,6% sull'anno precedente e che, quindi, il calo nell'agroalimentare rimane inferiore a quello medio. Per quanto riguarda poi l'occupazione agricola, scesa ormai dal 2007 al di sotto del milione di addetti, va rilevato che la contrazione è un fenomeno noto e continuo che non ha risentito in modo particolare delle difficoltà dell'economia. L'incidenza dell'agroalimentare sull'occupazione generale è pari al 7,3%, risultando superiore alla quota di Prodotto lordo corrispondente e conferma la minore produttività del lavoro agricolo che incide in misura rilevante anche sui redditi.

Tuttavia le dimensioni del sistema risultano superiori se consideriamo il valore dei consumi alimentari pari, nel 2009, a 135 miliardi di euro (-1,7% rispetto al 2008). Se sommiamo i consumi di bevande e tabacchi si arriva a 159 miliardi. I consumi extradomestici, pari a 70 miliardi, infine portano il valore dei consumi alimentari a 230 miliardi, e cioè al 25% dei consumi delle famiglie.

Rispetto al 1990 il peso delle attività agricole e alimentari risulta in netta contrazione e perde circa 2,5 punti percentuali di incidenza sul Pil del paese. In particolare l'agricoltura arretra dal 4,5% al 2% circa, mentre l'industria conserva il suo peso del 2%. Questo andamento è sostanzialmente divergente, più di quanto le cifre lascino e mostra che l'agricoltura è in una fase di rallentamento, mentre l'industria alimentare cresce tenendo il passo dell'economia nazionale. È anche interessante notare che siamo arrivati al punto in cui il peso dei due componenti del sistema agroalimentare si eguaglia e ciò avviene in Italia con un certo ritardo rispetto agli altri paesi confrontabili

Infine, notiamo che la spesa per consumi alimentari arriva ad un quarto dei consumi delle famiglie, al secondo posto dopo la spesa per abitazione, mobili ed elettrodomestici ma quasi otto volte quanto si spende per la salute.

Il sistema agroalimentare italiano nell'economia europea

L'agricoltura italiana è la seconda a livello di Unione Europea a 27, dopo quella francese che la supera del 25%, le due agricolture si situano rispettivamente al nono ed all'undicesimo posto al mondo. L'agricoltura tedesca, terza nell'Ue, ha un valore pari al 70% di quella italiana ed è diciottesima al mondo. In Germania l'incidenza dell'agricoltura sul Prodotto lordo si ferma allo 0,9% mentre in Francia supera di poco il peso relativo che ha in Italia ed arriva al 2,2% del Pil.

L'industria alimentare italiana si colloca al terzo posto per fatturato nel 2008 con 120 miliardi di euro dopo la Francia che ne totalizza 163 e la Germania con 156, in termini di occupazione siamo al quinto posto con 407.000 addetti dopo la Germania con 535.000, la Spagna con 502.000, la Polonia con 450.000. la Francia con 412.000. L'industria alimentare è al primo posto per fatturato fra quelle manifatturiere in Francia, Spagna e Polonia, al secondo in Italia dopo l'industria di lavorazione dei metalli e delle macchine in metallo, ma solo al quinto in Germania. Si può notare che anche in paesi fortemente industrializzati essa riveste un ruolo importante, sia come fatturato sia come contributo all'occupazione. Per altro si rileva che occupa un posto di rilievo anche in paesi come Spagna e, soprattutto Polonia, in cui la struttura industriale risente di un minore sviluppo. L'annotazione più interessante per il nostro paese, però, nasce dalla valutazione della produttività dell'industria alimentare. Infatti, se si calcola il fatturato per addetto, si vede che con 39.500 euro procapite, la Francia è al primo posto, seguita però dall'Italia con 29.500, dalla Germania con 29.000 e dalla Spagna con 16.500 mentre la Polonia scende a 8.700 euro. Ciò significa che la capacità di produrre reddito è un fattore chiave per assicurare il futuro all'industria alimentare nella prospettiva della crescente concorrenza internazionale, da un lato, e della competizione per l'utilizzo delle risorse produttive interne, dall'altro. Il caso francese e, in misura più modesta quello italiano, indicano che è possibile sviluppare un'industria con un elevato valore aggiunto grazie alla valorizzazione che i processi di trasformazione riescono a conferire alle materie prime agricole utilizzate portando, come si è visto, al fatto che il valore aggiunto industriale superi quello agricolo.

Sistema agroalimentare e crisi economica

Una crisi proteiforme

La natura profonda della crisi generale rimane ancora da chiarire, anche se ormai vi è consenso sul fatto che la crisi agricola, iniziata con l'impennata dei prezzi a fine estate del 2007 e proseguita nell'euforia dell'autunno inverno di quell'anno, per poi precipitare con il successivo crollo della prima metà del 2008, sia un fenomeno distinto da quella generale. L'elemento saliente della crisi non è tanto la sua dimensione o l'impatto sul sistema economico, quanto il fatto che essa abbia interessato tutti i paesi del mondo.

Un altro aspetto è la sua natura proteiforme e cioè il fatto che essa muti continuamente mentre si evolve. In un primo momento sembrava un episodio di pessima gestione degli investimenti in campo immobiliare. Poi, dopo aver travolto le prime banche, sembrava essere diventata una questione di passaggi di "titoli spazzatura" all'interno del sistema bancario mondiale, con le banche più disinvoltate che avevano "coperto" una parte dei rischi cedendo ad altre i titoli meno sicuri in un pericoloso gioco di cui si ignorano le effettive dimensioni. Successivamente, con l'estendersi delle degli interventi pubblici per evitare i fallimenti delle banche e delle imprese il problema ha toccato direttamente gli Stati. Questi, dopo aver avviato politiche di sostegno e di salvataggio, si sono poi accorti che mettevano a rischio i loro stessi conti, devono così difendersi dal timore del "contagio" avviando politiche di rigore, spesso fortemente contestate, che frenano le uscite tagliando la spesa pubblica. Ma inizia, quasi inavvertita, una nuova fase di turbolenza dei mercati delle materie prime dall'inizio dell'estate. La speculazione non cede e si sposta sui cambi delle monete in un gioco oscuro, in parte sorretto dalla dinamica dell'economia reale, in parte legato a puri eventi speculativi. Ciò che sta avvenendo in questa fase non sembra tanto una guerra dei cambi, quanto una nuova emersione della speculazione alla perenne ricerca di prese di vantaggio per compensare le perdite, e i mancati guadagni, dei mesi precedenti.

Sui mercati finanziari vi sono capitali ingenti il cui costo è bassissimo e che sono alla ricerca di remunerazione alimentando uno strano ed estenuante gioco senza fine. D'altro canto, una stretta sui tassi non appare proponibile a causa del rischio opposto e cioè che possa frenare la ripresa se si presentasse.

Gli impatti della crisi sul sistema agroalimentare

La crisi che si è abbattuta sull'intera economia non è passata sul sistema agroalimentare senza lasciare tracce, a partire dall'impatto delle variazioni dei prezzi, sia nella fase di salita, sia in quella di rapida discesa. Lo stimolo costituito dai prezzi elevati ha determinato una forte reazione del sistema produttivo mondiale, forse superiore alle aspettative.

Il secondo fenomeno è la effettiva globalizzazione dei mercati, messa in luce dall'immediata ripercussione dei movimenti dei prezzi e dalle reazioni all'attivazione di politiche fortemente protezionistiche. La globalizzazione, invece che agire positivamente, stemperando le tensioni, si è dimostrata un fatto negativo amplificando le perturbazioni di mercato.

Vi è stato un peggioramento della situazione mondiale dell'alimentazione in particolare nei paesi poveri carenti sia di prodotti alimentari sia di prodotti energetici, con il risultato immediato di far passare da 950 a 1.020 milioni il numero di abitanti del mondo esposti al rischio della fame.

Nei paesi più ricchi come il nostro, vi è stato un arretramento della spesa per consumi alimentari anche se ha trovato conferma la tipica componente anticiclica dei consumi alimentari.

Crisi alimentare e crisi dell'agroalimentare

Nei paesi occidentali come il nostro, si è fatta una certa confusione su due differenti aspetti della situazione: l'aumento delle difficoltà dell'alimentazione mondiale e le ricadute sui consumatori dei paesi ricchi in termini di aumenti dei prezzi al consumo e di calo della domanda provocato dalla

caduta dei redditi. Al contrario, la consapevolezza dell'unicità del contesto in cui entrambi si realizzano è forse la più importante lezione che si possa ricavare da questo triennio tanto difficile. La riduzione delle produzioni, o quanto meno il loro contenimento nei paesi ricchi in atto ha frenato il trend di crescita dell'offerta mondiale e dirottato una parte della loro domanda sul mercato mondiale contribuendo alla fiammata dei prezzi.

Nei paesi emergenti, toccati in misura minore dalla crisi economica, la crescita della domanda non si è arrestata, ha solo rallentato seguendo l'andamento degli incrementi del prodotto interno lordo. Sempre nei paesi emergenti si è poi fatto sentire con effetto anticiclico lo stimolo alla domanda interna esercitato dalle politiche dei rispettivi governi. Nei paesi più poveri si sono avuti i maggiori problemi. I prezzi elevati si sono trasmessi ai mercati interni riducendo la domanda con un forte impatto negativo sui consumi delle popolazioni locali, in particolare di quelle urbanizzate.

In sintesi sembra necessario rilevare che l'unicità del sistema mondiale impone una considerazione non frazionata, ma unica delle difficoltà e delle possibili soluzioni. Mentre nei paesi sviluppati si cerca in molti casi una valorizzazione dei prodotti alimentari sorretta dalla rarità e dalla unicità dei prodotti e dei processi, nel mondo si sconta gravemente la carenza di cibo. Soprattutto, in funzione delle caratteristiche di trasformatore del sistema agroalimentare italiano, sembra importante ricordare la forte dipendenza dal mercato mondiale per l'acquisto delle materie prime.

L'evoluzione del sistema e le sue prospettive

Nel corso degli anni sono confermate le tendenze prevalenti della domanda di alimenti. Che ha superato alcuni passaggi chiave, a partire dall'immediata necessità di soddisfare i bisogni alimentari minimi per poi passare a un incremento di tutti i consumi, con preferenza verso quelli più ricchi, come i grassi, lo zucchero e soprattutto gli alimenti proteici di origine animale. In seguito cresce l'interesse alla sicurezza degli alimenti insieme a nuove tendenze verso prodotti confezionati e prodotti già preparati o che incorporino un'elevata dose di servizi. Accanto ad esse ne emergono altre che, tuttavia, raramente le scalfiscono o sono alternative, risultando invece normalmente complementari nel concorrere a determinare i bisogni complessivi del consumatore. Entriamo in una fase in cui sembrano prevalere nuove esigenze riconducibili, sostanzialmente, al desiderio del consumatore di lasciarsi guidare dalla scelta personale della caratterizzazione del modello di consumo più che dalla necessità o dalla quantità.

Insomma, viene sancito il passaggio dal cibo-necessità al cibo-scelta. Si sviluppano così comportamenti orientati agli alimenti legati a *fitness* e *wellness*, ai prodotti dietetici o genericamente *light* fino ai *functional food* ed ai prodotti nutraceutici. Ma, nello stesso tempo, verso alimenti che siano portatori di messaggi ritenuti importanti per guidare le scelte degli stili di alimentazione, come i cibi biologici, tipici, etnici, etici e le preparazioni tradizionali o identificate come tali, o ancora i prodotti distribuiti attraverso il canale del commercio equo e solidale. Con l'eccezione di determinati gruppi di consumatori "ideologici", si constata che attraverso la mediazione dell'industria e della distribuzione, si sta creando un complesso omologato di prodotti confezionati, preparati e contemporaneamente portatori di quei messaggi differenziati che il consumatore oggi predilige. Una stima elaborata da Federalimentare nel 2010 indica che il fatturato risulta formato per il 66% dal prodotto tradizionale classico, come pasta, conserve, formaggi, olio e vino; per il 16% dal tradizionale "evoluto" come sughi pronti, piatti precotti a lunga conservazione, surgelati, caffè in cialde; per il 9,3% dalle denominazioni protette; per l'8% dai nuovi prodotti come bevande energetiche, cibi funzionali, alimenti light, preparazioni gastronomiche; per lo 0,7% dal biologico.

Crisi ed evoluzione dei consumi

Nel senso sopra descritto, è interessante notare come si siano comportati i diversi tipi di consumi nel periodo più acuto della crisi. La reazione più rilevante, nel momento dell'impennata dei prezzi è stata la vicenda di pane e pasta. L'opinione pubblica sembrava fortemente preoccupata dall'incremento di prezzo, senza considerare il modesto peso sulla spesa al contrario, il consumo

di prodotti d'origine, ha sofferto meno del calo della domanda. Lo stesso è avvenuto per gli di alimenti trasformati. Il caso più interessante è quello della IV gamma, un insieme di prodotti che interpreta molto bene la miscela di requisiti che interessa il nostro consumatore: prodotti vegetali, per la maggior parte insalate, rappresentano quanto di più simile ad un prodotto fresco si possa trovare fra i cibi preparati sono cibi salutistici, dietetici, leggeri e soprattutto pronti all'uso e consumabili ovunque, in casa, al lavoro e al ristorante. Lo stesso si può dire per prodotti in un certo senso "evoluti" come i *functional food*, che addirittura crescono negli anni della crisi. Allo stesso tempo il consumatore moltiplica gli acquisti ai Discount, di prodotti in promozione o di primoprezzo.

I prezzi, nonostante tutto, rimangono un indicatore chiave, ma non per tutti i consumi.

Ipotesi di scenario per il sistema agroalimentare

Dove andrà l'agroalimentare?. Solo quando si sarà raggiunto almeno un certo grado di equilibrio, sarà possibile azzardare previsioni meno a rischio, ma l'andamento di questi anni ci può guidare nell'individuare alcuni elementi.

Il primo è l'instaurarsi di un mercato mondiale ormai unificato in cui i paesi sviluppati non potranno abdicare ad una funzione produttiva di materie prime agricole.

Per il sistema agroalimentare italiano ciò significa la capacità di assumere vesti diverse, in parte coincidenti con quanto già avviene, in parte inedite o innovative. La stessa grande vocazione alle produzioni tipiche va riletta in questa logica. Non si può pensare che il *premium price* del prodotto tipico, valorizzato e difeso sulla base della sua provenienza, sia a lungo difendibile se manca questo requisito alla materia prima con cui è ottenuto. Il caso della Bresaola della Valtellina non è replicabile a lungo senza rompere un delicato rapporto con le produzioni del territorio. Lo stesso vale per la pasta italiana, dove il marchio industriale prevale su quello collettivo, ma la materia prima, per una nota serie di motivi, deve essere in parte rilevante importata. Ancor di più deve valere per le produzioni zootecniche che sostengono praticamente tutto il mercato delle denominazioni d'origine e sono ottenute da bestiame alimentato con soia importata per il 93% del totale e mais per il 25%.

Ciò non significa concentrarsi solo sulla produzione agricola. Un ruolo particolare va assegnato all'industria alimentare, che è il grande cliente dell'agricoltura, quello che trasferisce al consumatore i prodotti e che può trasmettere informazioni preziose per tutto il sistema su che cosa produrre, su come presentarlo, confezionarlo e prepararlo per ottenere la massima valorizzazione economica.

Il futuro dell'intero sistema si giocherà sulla sua capacità di innovare in continuazione, incrementando il patrimonio di conoscenze preliminare alla formazione di innovazione, riuscendo ad anticipare i segnali che la domanda esprime. Una domanda che non sarà solo italiana. Ma vale anche l'inverso: la concorrenza internazionale sul nostro mercato crescerà e non si potrà fermare semplicemente demonizzando ciò che non è italiano.

La sfida della competitività sarà sempre più accanita e si potrà affrontare e vincere solo se i nostri prodotti e i nostri produttori saranno davvero migliori dei loro concorrenti grazie alla capacità di creare e introdurre innovazione. Questo è il compito che attende tutto il sistema agroalimentare nei prossimi anni, compresa quella componente non trascurabile nel processo di formazione e diffusione delle conoscenze che è costituita dall'Università e, nello specifico, dai nostri corsi di laurea in Scienze e Tecnologie Alimentari.